

# Società italiana: “Un Paese che vive in uno stato di latenza”

Il 56° Rapporto Censis 2022. Qualche riflessione

RENATO MION<sup>1</sup>

Al termine di un anno variamente tormentato si sente l'esigenza di bilanci e di una sosta per recuperare coscienza: tempi di diagnosi e fiduciose prospettive. Uno dei punti di riferimento più affidabili e fondamentali, per prendere atto della situazione globale del nostro Paese, rimane costante ormai da più di mezzo secolo il *Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese*<sup>2</sup>. Nella vigorosa pienezza della sua età matura dei 56 anni, anche quest'anno si presenta nella sua inossidabile e monolitica rigorosità, con tanto di provata affidabilità e progressivo aggiornamento.

Già al nostro primo impatto, tuttavia, con le “Considerazioni Generali” siamo spiazzati da quell'insolito interrogativo del “*Dove siamo?*” di biblica memoria, che però crea un senso di sorpresa e di smarrimento, davanti alla chiarezza e alla sicurezza dei precedenti contributi, a cui da anni ci aveva abituati. “L'impressione è che la società non regredisca, ma che neppure cresca, né maturi. Stia lì ferma”, rileva Giorgio De Rita. E Massimiliano Valeri, direttore del Censis, aggiunge «[...] la malinconia, come coscienza della fine del benessere e del potere sul mondo definisce oggi il carattere degli italiani, un nichilismo scoraggiato. È la fine della stagione dell'abbondanza e delle sicurezze». La realtà è che nel giro di appena tre anni ci veniamo a scontrare con quattro crisi profonde: la pandemia che sembrava alle spalle, la guerra in Crimea e in Europa, improvvisa quanto oggi deleteria dopo 70 anni di pace continua, la conseguente impennata del costo della vita e i costi dei servizi energetici, fortemente incisivi sul bilancio degli italiani. Siamo quindi su un tono non propriamente entusiasta, dove però emergono anche fasci di una certa speranza, che il *Rapporto* nelle sue quattrocento e più pagine, al pessimismo dell'intelligenza sembra voler accompagnare anche l'ottimismo della volontà. Che non è poca cosa. Ma andiamo per ordine.

<sup>1</sup> Professore Emerito Ordinario di Sociologia – Università Pontificia Salesiana di Roma.

<sup>2</sup> CENSIS, *56° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2022*, Milano, FrancoAngeli, 2022, pp. 438.

## 1. La stasi per lo slancio?

L'Italia non regredisce, proprio grazie allo sforzo individuale. Riceve e produce stimoli a lavorare, a confrontarsi con gli ostacoli della storia, però ancora non sembra matura e sicura di sé, non manifesta una sostanziale reazione che le dia quella forza propulsiva stabile da invertire la tendenza. Sembra adagiarsi, quasi accoccolarsi, nello "spaesamento che cresce, anche se ancora non prevale"<sup>3</sup>. C'è bisogno quindi di una scossa per riportare al centro della coscienza sociale l'indispensabile sforzo di uno sguardo lungo e di vasto respiro, a largo raggio, contro ogni illusione di soluzioni a breve termine, anche se confortate in alcuni settori da risultati di notevole successo, come per esempio nell'industria manifatturiera, nella moda e nella ristorazione. È, però, altrettanto necessario non lasciarsi sopraffare dall'urgenza dei sussidi a pioggia, che, se immediatamente danno un senso di ristoro, portano con sé effetti negativi e strascichi collaterali, che rendono difficile distinguere l'orizzonte dell'immediato da quello di un periodo medio e possibilmente anche lungo. "Il fare da sé per andare oltre se stessi oggi non funziona più, non ha più sufficiente spinta a generare il nuovo"<sup>4</sup>. Si deve però recuperare a livello collettivo quella capacità di risposta che faccia emergere quello spirito costruttivo da permettere di ricaricare le batterie e riprendere vigore, come nella metà del secolo scorso, alla fine della Seconda guerra mondiale del 1939-44. Si tratta di uscire rapidamente dallo stagno, richiamando e stimolando le responsabilità che ha la politica e la classe dirigente, per esprimere non solo vaghe rassicurazioni ("andrà tutto bene"), ma soprattutto per recuperare il coraggio di una concreta e rinnovata progettazione di grande slancio, per non rischiare l'appiattimento e l'isolamento distruttivo della "malinconia". D'altra parte, l'iniziale recupero di credibilità della politica italiana, sia nello scenario nazionale che sul piano internazionale ed europeo, è già una grande risorsa che deve stimolare a rafforzare la coscienza nazionale sulla realizzazione dei progetti presentati e parzialmente in atto. Si dovrà remare contro corrente, senza rassegnarsi in una passiva accettazione delle lentezze o anche in una snervante palude di imperdonabili latenze. È l'ora del risveglio, sollecita il Censis nella sua spinta propositiva, è il tempo oggi del coraggio e della chiamata a un recupero di orgoglio nazionale.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. XI.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. XVIII.

## 2. Una nuova età di rischi

“La società italiana sta entrando nel ciclo del post-populismo, caratterizzato dalla paura di essere esposti a rischi globali incontrollabili”<sup>5</sup>.

Dal Rapporto emerge, infatti, una “impaurita domanda di sicurezza” verso prospettive di benessere e di equità, non più liquidabili come “populiste” o irrealistiche, perché l’effetto congiunto delle quattro crisi, già sopra ricordate, ha modificato radicalmente gli scenari socio-economici. Riprende infatti l’inflazione. Il 92,7% degli italiani è convinto che essa durerà a lungo e che bisogna pensare subito a come difendersi, anche se con quasi 20 punti di distacco il 76,4% degli italiani teme che il prossimo anno non avrà significativi aumenti delle entrate. Anzi per il 69,3% (la percentuale sale al 79,3% tra le persone che già hanno redditi bassi) vi è il timore che il proprio benessere diminuirà, tra cui il 64,4% degli italiani che si vede costretto a intaccare i propri risparmi per far fronte all’inflazione. È alto, infatti, il rischio che nei prossimi mesi si registri un’ondata di povertà aggiuntiva, essendo già 7,5 milioni le persone a rischio “impellente” di varcare la soglia della povertà assoluta. Su questo scenario, inoltre, le evidenti differenze delle condizioni di vita (reali o esibite) di certe situazioni, come gli immeritati e facili guadagni di influencer (81,4%), gli esibiti eccessi o sprechi per feste e serate vip (78,7%), l’esibizione sui social network di vacanze e viaggi di gran lusso (69,4%), stanno creando una forma di “ripulsa” divisiva all’interno del ceto medio e a maggior impatto su quello povero.

Tutto ciò non è privo di conseguenze, che sembrano manifestarsi, più che nelle diminuite e meno frequenti mobilitazioni collettive, nel diffondersi di un ritirarsi silenzioso dalla partecipazione ad ambiti importanti della vita civile, come per esempio la presenza al voto elettorale. Nelle ultime elezioni del 25 settembre, infatti, il primo partito emerso dalle urne è stato quello dei non votanti, composto oltre che dagli astenuti, anche dalle schede bianche e nulle, che hanno segnato un record unico nella ormai lunga storia repubblicana. Quasi 18 milioni di persone (39% degli aventi diritto) non ha espresso il proprio voto. In 12 Province i non votanti hanno superato il 50%, e in altre 28 si è aggiunto anche il 40% degli aventi diritto. È una china che tra il 2018 e il 2022 l’astensione alle urne è aumentato di 4,3 milioni. E il 54% di chi vi si è recato lo ha considerato semplicemente un dovere civico, da compiere al di là delle sue ricadute concrete. È rischioso per il Paese entrare in questo tipo di mentalità dove il 33% “non crede più a nessuno”, il 26,5% non vede nessuno capace di rappresentarlo, e il 15,1% pensa che votare non serva a niente. Tutto ciò porta a pensare ad

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 3.

uno sganciamento sostanziale della popolazione, con il rischio che addirittura si possa spegnere alle prossime tornate elettorali.

Ancor più preoccupante è che si constati un uguale fenomeno di disaffezione anche rispetto al lavoro. Già 3,1 milioni di persone inattive, si sentono poco coinvolte nella ricerca fattiva di un lavoro, o si tengono lontane da un lavoro che non remunera abbastanza per sostenere i propri autonomi percorsi di vita. In pratica per porzioni crescenti di italiani il tradizionale intreccio lineare “lavoro-benessere economico-democrazia” sembra che non funzioni più<sup>6</sup>.

Siamo entrati, sottolinea il Rapporto, in una nuova età di rischi, legati anche ai grandi eventi della storia attuale, ma anche a nuovi pericoli prima inediti, come il taglio dei consumi essenziali, l'inasprimento delle guerre, le continue varianti del virus, lo sconvolgimento del clima, l'inquinamento dell'ambiente, e (per la prima volta) le inedite, ventilate e anche realisticamente minacce della bomba atomica, che hanno portato l'84,5% degli italiani (di più i laureati 89,2% e i giovani 87,8%) a preoccuparsi “con eco-ansia” del prossimo futuro. Si tratta di un mutamento sostanziale delle percezioni, che nel giro di tre anni, dall'insicurezza del 56% nel 2019, si è saliti al 66,5% nel 2022. “L'incertezza estrema del *“tutto può succedere”* produce infatti una paura diffusa, e nel quotidiano condiziona i comportamenti delle persone, costrette a rendersi sempre più consapevoli di doversi misurare con minacce, capaci di sconvolgere gli esiti di decisioni e di progetti a lungo periodo, alimentando una de-socializzante tentazione di arroccarsi in difesa”.<sup>7</sup>

Di qui si profila quella rassegnata “*malinconia sociale*” che appiattisce e fa rifuggire dai grandi slanci e dai grandi ideali del passato. Gli italiani, afferma il Censis, non sono più disposti a fare sacrifici nei diversi spazi di vita, come ad esempio nella dinamica della “tensione” a far carriera nel lavoro e a guadagnare di più (36,4%), a sembrare più giovani (63,5%), a vestirsi secondo la moda (81,5%). Si sono inceppati i meccanismi proiettivi tipici di una società, che nel passato spingevano le persone a fare sacrifici per ricostruire e modernizzarsi. Il bilancio che ne esce qual è? L'89,7% degli Italiani prova tristezza, pensando a pandemia, guerra e crisi ambientale, e il 54,1% ha la forte tentazione di rimanere in uno stato di passività, dando spazio all'indebolirsi della coscienza di onnipotenza dell'io sugli eventi e sulla storia del mondo, senza recuperare coraggio e forza di reazione. Sarebbe un mutamento sostanziale e assai pericoloso della propria autocoscienza, se lentamente ci si lasciasse scivolare sul terreno paludoso della rassegnazione.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 6-9.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 12-15.

### 3. Una società “senza”

La società italiana, che il Censis ci presenta, viene inoltre caratterizzata da una triplice assenza, che la definisce come *società “senza”*: territori *senza* coesione sociale, scuola e università *senza* studenti, sanità *senza* medici e infermieri. Una diagnosi poco incoraggiante, ma proprio per questo, ci auguriamo che sia come sale sulle ferite, reattivamente provocatoria e sanante.

#### 3.1. Territori senza coesione sociale

“L’attuale situazione di instabilità impone che sia compiuto ogni sforzo possibile per ottimizzare le risorse materiali e immateriali”<sup>8</sup>, per stimolare la capacità di ripresa dell’Italia attraverso la qualità del capitale umano e del capitale sociale prodotto dai diversi attori sociali, per far fronte a due debolezze sistemiche del Paese: l’inverno demografico con il conseguente processo di invecchiamento della popolazione e il permanente divario territoriale tra Nord e Sud del Paese<sup>9</sup>.

Innanzitutto, è ormai evidente a tutti il progressivo invecchiamento della popolazione, che affonda le sue radici nel passato. Esso si proietta sulle dinamiche dell’attuale mercato del lavoro e conseguentemente sul sistema di welfare. La popolazione giovanile, infatti, è ormai ridotta ad una cifra minoritaria. La popolazione di almeno 65 anni di età, in uscita o fuori dal mercato del lavoro, è pari al 23,8% del totale ed è cresciuta del 60% rispetto a trent’anni fa (1992). La fascia di età matura dai 40 ai 64 anni, costituita dal 37,3%, è aumentata del 23,1%; quella “giovanile” dai 15 ai 39 anni (26,2%) è diminuita del 27,6%; mentre quella iniziale dai 0 ai 14 anni (12,7%) ha perso il 14,7% delle nascite. Ad oggi il rapporto tra la popolazione inattiva e quella attiva risulta pari al 57,5% (+12,8 punti percentuali rispetto al 1992), mentre l’indice di vecchiaia è arrivato al 187,9% (+87,5% rispetto al 1992).

In secondo luogo, costituisce un forte peso il divario territoriale tra Nord e Sud, misurato specialmente sulla distribuzione della povertà. Nel 2021 le famiglie, che vivevano in condizioni di povertà assoluta erano 1,9 milioni, sono cresciute del 1,1% rispetto al 2019 e oggi raggiungono quasi i 5,6 milioni di individui. Questa differenza costituiva il 9,4% della popolazione totale, che oggi non riesce ad acquistare quei beni e servizi giudicati essenziali per uno standard di vita accettabile. Di questi, poco meno della metà (44,1%) risiede nel Sud o

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 22-23 e ss.

<sup>9</sup> Cfr. anche COLLICELLI C., *Crisi delle nascite come riflesso di passioni tristi e incertezza*, in “Avvenire” del 30 dicembre 2022.

nelle Isole. Infine, gli individui *a rischio* di grave deprivazione nel 2021 si calcolavano circa un quarto della popolazione: di questi il 41,2% sono residenti al Sud, a fronte del 21% che vive nel Centro, del 17,1% nel Nord-Ovest e del 14,2% nel Nord-Est. Infine, di questo quarto di italiani, il 33,9% è costituito da famiglie il cui reddito principale è quello pensionistico.

In particolare difficoltà sono le famiglie giovani con bambini piccoli, soprattutto quelle i cui percorsi di crescita sono condizionati da una rilevante *“povertà educativa”*. Questa avrà i suoi pesanti effetti negativi già nella loro adolescenza, resa ancor più difficile, perché privata della possibilità concrete di sviluppare le proprie capacità e aspirazioni per entrare preparata nel mercato del lavoro. Ne deriverà un forte scontro e squilibrio (*mismatch*) tra domanda e offerta, che si estenderà nei diversi settori produttivi. Il Censis, infatti, prevede che non si riuscirà a coprire il fabbisogno occupazionale professionale, distribuito negli 1,3 milioni di laureati, di 1,5 milioni di diplomati e di oltre 580.000 lavoratori con qualifica professionale, che si profila negli specifici indirizzi professionali per il periodo 2022-2026. Per alcuni profili di dirigenti e operai specializzati le difficoltà di reperimento superano anche il 60%.<sup>10</sup>

### 3.2. Scuola e università senza studenti

Come conseguenza del costante declino demografico, tra carenza delle nascite e invecchiamento della popolazione, la frequenza scolastica si assottiglia ogni anno sempre più. Però non sembra sostenuta neppure da efficaci politiche di sostegno alla famiglia, né da dinamiche attrattive migratorie verso altri Paesi.

Negli ultimi cinque anni gli alunni delle scuole sono diminuiti dagli 8,6 milioni del 2017 agli 8,2 milioni del 2021 (403.356 in meno, pari alla perdita del 4,7%). Nel solo ultimo anno 2020-2021 si sono ridotti di 102.280 in meno (come una città dalle dimensioni di Piacenza): -18.611 nelle scuole dell'infanzia pari al -1,4%; a cui si devono sottrarre 61.651 nella scuola primaria pari al

<sup>10</sup> L'ultimo report *UnionCamere ANPAL*, se conferma da un lato la forte ripartenza del mercato del lavoro, che in Italia ha raggiunto in ottobre il tasso di occupazione del 60,5% (record dal 1977), ancora lontano però dalla media UE-70%: dai Paesi Bassi (80%), Germania, Malta e Svezia (77%), riscontra però notevoli e crescenti difficoltà di reperimento in molti settori. La causa principale non è la preparazione inadeguata degli aspiranti dipendenti, ma la mancanza di candidati, soprattutto per il 48% degli under 30, specialmente nei settori della logistica, della metallurgia e dei servizi operativi. Il 41% dei posti offerti però è ancora a tempo determinato. Di più difficile reperibilità è il settore dei dirigenti (66,1%), degli operai specializzati (61,9%), ancora più alta nelle costruzioni gli addetti alle rifiniture (70,3%) e per il 51,6% delle professioni tecniche (64%, soprattutto per alcuni profili di specializzazione). (*La Repubblica*, 4 gennaio 2023).

-2,4%, i -19.296 nella secondaria di I grado pari al -1,1%, e i -2.722 nella secondaria di II grado, pari al -0,1%)<sup>11</sup>. Infine, nelle università per l'anno accademico 2021-2022, si assiste ad una brusca contrazione del numero delle immatricolazioni: -2,8% rispetto all'anno precedente, pari a 9.400 studenti in meno. Gli immatricolati all'università, che nel 2003-2004 erano 338.036, nell'ultimo anno sono scesi a 320.871. Le previsioni non lasciano spazi a ipotesi di inversione di tendenza. Anzi prefigurano un assetto della scuola italiana da vero tsunami, con aule scolastiche ancor più desertificate. Ne consegue un notevole sbilanciamento nelle scelte magistrali per l'insegnamento nei vari livelli scolastici.

In conclusione, l'Italia del terziario si ritrova ad avere un livello significativamente più basso della media europea, che è del 41,6%. L'offerta universitaria è all'inseguimento della domanda. A livello, perciò, di attrattività del percorso universitario si dovrà allora potenziare il circuito degli ITS (Istituti tecnologici superiori), non solo allargandosi alla dimensione internazionale degli studenti stranieri (oggi al 5,5%), ma anche rivolgendosi ad altre fasce di età, per sviluppare un'offerta diversificata, coerente con la sua composizione demografica e la varietà delle domande possibili.

### 3.3. Sanità senza medici e infermieri

Gli anni della pandemia hanno trasformato le condizioni sociali del Paese, con la previsione di un possibile aumento dell'inflazione. Infatti, nei bilanci delle famiglie cresce il timore per la possibile crisi energetica e dei conseguenti esiti incerti delle guerre sui vari fronti. Tra gli effetti più disastrosi sembrano ormai certi quelli dell'espansione della spesa sociale sanitaria nei settori più colpiti a causa delle forti emergenze. Si tratta di un restringimento per i costi per le bollette, dei bonus sociali per le utenze elettriche e del gas, dei crediti di imposta per le imprese, della riduzione delle accise sui carburanti, delle indennità *una tantum*, del bonus-psicologo, dei trasporti, e dell'esonero contributivo per i lavoratori dipendenti.

Fuori dalla estemporaneità rimangono gli ingenti investimenti del PNRR per la trasformazione strutturale del welfare, in particolare nella sanità pubblica, nei tagli di personale a più alta specializzazione e dei posti letto. Sono lampanti le liste d'attesa molto lunghe per visite specialistiche o prestazioni diagnostiche (74,6% casi segnalati) e il 62,2% le ha trovate addirittura chiuse o bloccate. Dal 2008 al 2020 il rapporto medici/abitanti è diminuito dal 19,1 al 17,3 per 10.000 abitanti. Sono passati tre anni dal 2020 quando l'età media dei 103.092 medici

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 28-29.

del Servizio Sanitario Nazionale era attorno ai 51,3 anni. Oggi sui 41.707 medici di medicina generale si prevede che tra il 2022 e il 2027 ne andranno in pensione 11.865 (2.373) per anno<sup>12</sup>.

Tra le nuove fragilità del nostro sistema sociale si deve includere una collettività più insicura, dove al vertice delle incertezze si devono contare le preoccupazioni per la vecchiaia e il rischio di non autosufficienza e di invalidità (53%), la morte prematura del percettore del reddito familiare (50,5%), la clonazione della carta di credito (48,2%) e per il 47,7% la mancanza di redditi sufficienti. Il Rapporto prosegue con una lunga lista di altre paure, fino al 42,1% di chi pensa ad impreviste prestazioni sanitarie. In realtà l'invecchiamento demografico rende una società sempre più debole in cui il 23% ha 65 anni e oltre, e di questi gli ultraottantenni sono 4,5 milioni. Il rischio maggiore da scongiurare è perciò che prevalga un atteggiamento rinunciatario e deresponsabilizzante. A ciò si aggiunga che, a rendere più complessa la situazione, si moltiplicano sempre più frequentemente improvvisi eventi atmosferici estremi, come l'ultimo catastrofico terremoto in Turchia e Siria, che, oltre agli oggi imprevedibili esiti della guerra russo-ucraina, che esigeranno poi processi di ricostruzione per ora inimmaginabili.

#### 4. I mondi della condizione giovanile

Per la forte denatalità sono sempre meno numerosi i giovani del nostro Paese, dove per di più si sta radicanando nella coscienza generale la percezione che l'ascensore sociale funzioni sempre meno. Si aprono così altri scenari di incertezza che vanno attentamente monitorati. Attualmente i giovani si sono ridotti di numero: 7,5 milioni dai 0 ai 14 anni (il 12,7% della popolazione), e 12,1 milioni dai 15 ai 34 anni (il 20,5% del totale). Rispetto a 20 anni fa i primi sono diminuiti di 620.470 unità, mentre nei secondi si è verificata una diminuzione di 3,1 milioni di unità. Tra vent'anni si prevede una riduzione ulteriore di 1,1 milione di bambini e adolescenti, e di 1,7 milioni tra i 15-34enni.

La forte crisi demografica del nostro Paese contribuisce ancor più alla difficile condizione attuale dei giovani italiani. Sono 8.261.011 gli alunni nella scuola italiana del 2022, a cui vanno aggiunti gli 872,360 stranieri, che però rispetto al passato sono anch'essi in diminuzione. La denatalità svuota le aule. Ad essa si accompagna il record di Neet. In oltre 5 anni sono venuti meno 403.356 presenze, passando gli alunni da 8,6 a 8,2 milioni; sono -11,5% gli iscritti alla scuola

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 32-40.



dell'infanzia, e -8,3% nella primaria<sup>13</sup>. Rispetto poi ai corsi di laurea va tuttavia riconosciuto che la generazione attuale di giovani è la più qualificata che sia mai stata nel nostro Paese: sono il 28,3% i giovani 25-34enni che hanno raggiunto la laurea. E a tutt'oggi, a fronte del fabbisogno previsto per il periodo 2022-2026 che è pari a 1.246.500 laureati, l'offerta globale di neolaureati è di appena 974.000 nei pur 5.432 percorsi di studio offerti dall'istruzione universitaria<sup>14</sup>.

Nel mondo del lavoro sta crescendo l'occupazione, che raggiunge e supera i livelli di pre-pandemia: il tasso di occupazione è infatti oltre la quota del 60%. È cresciuta anche l'occupazione femminile (+3,9%) rispetto a quella maschile (+3,3). Il quadro però è ancora di estrema indeterminatezza, non avendo ancora vinto l'impatto della pandemia e dei prezzi dell'energia<sup>15</sup>. Il tasso di occupazione dei 15-34enni italiani è stato del 41%, rispetto a quello europeo che ha raggiunto quota 56,5%.

Il reddito medio lordo, a parità di potere d'acquisto, di un giovane 18-24enne, in Italia (17.810 euro) è ancora inferiore rispetto a quello dei pari età in Francia, e di circa -6.600 rispetto a quello di un giovane tedesco. È altrettanto notevole la distanza dal reddito di un giovane belga (-5.232 euro), e ancor più di quello austriaco (-7.800 euro)<sup>16</sup>.

Emergono però due aspetti su cui vogliamo soffermarci in modo più attento:

- ✓ i giovani e il post-pandemia,
- ✓ i giovani e la comunicazione digitale.

## 4.1. Giovani nel post-pandemia

“Durante la pandemia, molti giovani hanno cambiato i propri progetti di vita, alcuni hanno smesso di studiare o hanno perso il lavoro, moltissimi si sono trovati in una situazione di sofferenza fisica o mentale. Il periodo prolungato di isolamento in casa, lontani dalla scuola, dagli amici e dal lavoro ha fatto crescere l'insicurezza, la paura, la solitudine, consegnando al post-pandemia una

<sup>13</sup> “Scuola, una città di 80mila studenti abbandona precocemente i banchi”: sono stati bocciati per troppe assenze e il 12,7% dei minori non arriva al diploma, rivela una ricerca di “Demopolis” (in “Avvenire” 17/11/2022), anche se per il 76%, i problemi dei giovani riguardano soprattutto “violenza e baby gang”, mentre il 63% punta il dito contro “alcol e droga”, il 58% sulla carenza di attività di recupero per i ragazzi in difficoltà, il 56% sulla demotivazione degli insegnanti, e il 53% sui fenomeni di abbandono e dispersione scolastica.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 138.

<sup>16</sup> In “Atlante dell'infanzia a rischio in Italia” (2022) di Save the Children, i minori in povertà assoluta sono il 14% della popolazione, ma il 16% al Sud.

nuova generazione di giovani fragili, soli e impauriti”<sup>17</sup>. Se durante la pandemia il 60,9% di italiani ha sofferto di stati d’ansia (19,7%) e di paure indefinite (41,2%), i giovani (18-34enni) lo hanno rilevato in misura assai superiore alla media: 79,2%, che, disaggregato, si specifica nel 33,9% (*assai spesso*), e per il 45,9% (*qualche volta*). Si tratta di stati d’animo che con il ritorno alla normalità, però, non sono scomparsi.

Crescono gli scenari di incertezza *sul proprio futuro*: il 49% tra i 18 e i 36enni. Tra i giovanissimi con meno di 25 anni questa raggiunge il 32,4%. Il 30,5% della stessa prova ansia per il proprio futuro, il 14,6% ne ha paura e il 13,5% è pessimista di fronte ad eventi che vanno oltre le capacità di previsione dei singoli. Più ottimista è il 20% di chi segnala la fiducia come stato d’animo prevalente davanti al futuro, ai quali si aggiunge un 17,4% di chi guarda al domani con ottimismo. Con realismo e una punta di amarezza il Censis osserva che “non mancano stati d’animo che hanno radici profonde e si innestano in una società, dove da tempo non è più sufficiente essere bravi e studiare per ottenere un riconoscimento sul lavoro dei propri sforzi fatti”. La paura (14,6%) e il pessimismo (13,5%) si accompagnano alla rassegnazione (11,5%), ma (fortunatamente!) non al disinteresse. Il quadro però individua anche “giovani che hanno paura di uscire e frequentare luoghi affollati (39,3%), che passano tanto tempo in casa (45,6%) e coltivano più facilmente relazioni a distanza, facile espressione di un disagio relazionale e personale che può portare anche ad aumentare l’abuso di sostanze. Già il 17,6% ammette che durante la pandemia ha aumentato il consumo di alcol e di altre sostanze”. Nel caso delle giovani donne al disagio generazionale si aggiungono paure che disegnano un quadro di insicurezza aumentata rispetto all’epoca pre-pandemica: il 51,3% delle under 35 desidera trascorrere dentro casa più tempo possibile (40% nei giovani maschi), il 57,1% ha paura di frequentare luoghi affollati (rispetto al 39,3% degli uomini), e il 54,1% si sente fragile (contro il 40,1% dei coetanei maschi)<sup>18</sup>.

## 4.2. I giovani e la comunicazione digitale

L’incalzare della rivoluzione digitale non ha sosta: “la spesa dell’acquisto di smartphone e accessori ha sfiorato gli 8 miliardi di euro, corrispondenti a quasi sette volte il valore del 2007 (+572%)”.<sup>19</sup> Emergono i profili di due Italie. Esse presentano diete mediatiche assai differenziate. Da una parte c’è un’Italia più

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 388-391.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 355.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 346.

attiva, composta principalmente dai giovani e dagli adulti istruiti, che vivono nelle grandi città del Centro e del Nord Italia. Dall'altra ci sono le persone più anziane, che vivono in prevalenza nei centri medio-piccoli del Nord-Est e del Mezzogiorno, che tendono a comportamenti più conservativi, più vicini a quello, che dall'Unesco viene definito "*analfabetismo funzionale*"<sup>20</sup>. Su questa definizione, molto indovinata e pertinente, il Censis ha costruito il suo "*digital divide*", che definisce la qualità e i contenuti delle connessioni alla rete, che a loro volta aumentano il paniere della "*dieta mediatica*" specifica per i vari gruppi di persone, e che è formata da entrambi i settori della stampa e dell'elettronica.

Si constata che l'80,2% degli italiani ha superato il *digital divide*, cioè è entrato nello spazio di un consumo del digitale maggiore di quello dei mezzi a stampa. Solo il 35,4% della popolazione attinge pienamente a tutti i media. Però, il 44,8% di chi si serve dei mezzi a stampa, interrogati su quali preferisce, sceglie il digitale. Ed è proprio alla domanda di questi ultimi che si deve attribuire il notevole incremento di internet. Se il *digital divide* è superato dall'85,4% della popolazione, chi però attinge a una dieta completa (stampa +elettronica) arriva solo al 41,7%. Non va sottaciuto il fatto che le fasce di età più presenti sul mercato sono quelle che progressivamente perdono anche l'abitudine e il gusto della lettura. Nel 2021, infatti, il totale delle persone estranee ai mezzi di stampa hanno raggiunto il 57,1% superiore a quello del 2019 pari al 55,2%: una crescita che ha toccato anche i giovani che sono aumentati del 2,5% rispetto al 2019.

## 5. Un'originale e creativa tipologia di povertà/ benessere digitale

Il Rapporto Censis continua ad analizzare nei suoi diversi ambiti della diagnosi, anche la povertà delle famiglie, che in Italia è stata valutata di 1,9 milioni di famiglie, pari a 5,6 milioni di persone. I dati non possono non destare una certa preoccupazione, specie se vi sono presenti anche dei minori. Però, ciò

<sup>20</sup> "Analfabetismo funzionale" è quella condizione "di una persona incapace di comprendere, valutare, usare e farsi coinvolgere da testi scritti per intervenire attivamente nella società, per raggiungere i propri obiettivi e per sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità", accompagnata da una scarsa familiarità con testi scritti complessi, così da spiegare ogni cosa solo sulla base delle proprie esperienze personali, a generalizzare partendo da singoli episodi non rappresentativi, a fare largo uso di stereotipi e pregiudizi, a credere ciecamente alle informazioni ricevute, dalla incapacità di distinguere le notizie false da quelle vere e le fonti attendibili da quelle inattendibili. "Digital divide" è la "differenza di accesso, di uso, e di impatto che hanno Internet e le tecnologie ICT sui gruppi sociali; mentre il "Cultural divide": si riferisce alle diete basate prevalentemente sui mezzi a stampa.

che qui ci interessa evidenziare, perché originale, è una curiosa serie di *profili di povertà digitale*, opportunamente distinti in 4 aree di competenze, comprensive di 6 gruppi tipologici, individuati nella popolazione dai 18 anni e oltre<sup>21</sup>:

1. *L'area dell'esclusione totale*: caratterizzata dagli "esclusi":

coloro che non possiedono connessione a Internet, sono l'8,1% della popolazione, pari a 4,1 milioni; 2/3 sono donne, il livello economico è per l'80% basso o medio-basso, prevalentemente anziani (il 51% degli ultra65enni si connettono qualche volta al mese); sono fuori dal lavoro, nonostante la presenza dell'8,3% di laureati. Tra anziani e sotto scolarizzati, poco meno di una persona su due è esclusa da internet.

2. *L'area della povertà digitale assoluta*: caratterizzata dai "poveri assoluti":

coloro che non si connettono pur avendo una connessione in casa, sono il 9,1%, pari a 4,6 milioni: non mancano i giovani (18,5%), il livello medio di istruzione è inferiore alla media generale, ma sono presenti anche il 23,6% dei laureati.

3. *L'area della povertà digitale relativa*: caratterizzata da due tipi di poveri:

a.- i poveri "relativi consapevoli", che hanno una connessione, navigano in Internet, ma con basse competenze. Spesso hanno bisogno di aiuto, e percepiscono il loro svantaggio, sono il 16,2% pari a 8,1 milioni;

b.- i poveri "relativi inconsapevoli": che hanno la connessione, navigano in Internet pur con basse competenze. Non si sentono svantaggiati. Sono il 21,1%, pari a 10,6 milioni.

4. *L'area del benessere digitale*, comprendente soggetti dal livello di istruzione medio alto:

a.- "i benestanti digitali assoluti": hanno la connessione, si sentono sicuri di sé, si connettono con buone competenze e non sentono il bisogno di formazione. Sono l'11,4%, pari a 5,7 milioni, con pochi anziani e abitano in centri di grandi dimensioni;

b.- "i benestanti digitali in perfezionamento": essi hanno la connessione, si connettono con buone competenze, ma hanno consapevolezza molto elevata dei potenziali rischi dell'uso della rete e sentono il bisogno di formazione. Sono il 34%, pari a 17 milioni, quasi tutti in condizione lavorativa, con una forte presenza di giovani.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 313-317.

## Una riflessione conclusiva

La sintesi della società italiana, presentata dal Censis nel suo Rapporto annuale, per il terzo anno consecutivo fa trapelare qua o là segnali di “incertezza”, che forse ci stanno abituando a toni dimessi. In realtà non ci impediscono un facile atteggiamento di sospensione di fronte al futuro.

Tutto ciò però esige dall’intera comunità un sussulto di coraggio e di creativa operosità, a cui non mancano solide, fondate e ragionevoli basi di ripresa, sia economiche che sociali e culturali.

«Siamo passati attraverso la crisi pandemica con una certa fatica, ma con dignitoso successo. Se questa fase dura troppo», osserva De Rita, «crescono i rischi di chi indugia, contando sulla promessa del futuro che arriverà. Di fatto però con questo spirito non è lontano il rischio di trasformare questa rinuncia a guardare avanti, in una più pericolosa rinuncia strutturale. La capacità di risposta deve essere invece collettiva, oltre che individuale, nello spirito costruttivo di chi sa mettersi a lato per ricaricare le batterie e prendere vigore, deciso a trasformare la resilienza in operativa costruzione di crescita. Dobbiamo uscirne rapidamente, richiamando la politica e la classe dirigente alle sue responsabilità verso il futuro, con una forte caratura operativa e strategica, per non cadere nella condanna della *malinconia*. Sarà necessario, perciò, contrapporsi alle visioni distopiche e alle “passioni tristi” del rancore, della paura e dell’incertezza attraverso la valorizzazione delle spinte positive provenienti dal basso, dal mondo del volontariato, dalla solidarietà interpersonale e comunitaria oltre che dalla partecipazione civica».

Va da sé che la lettura più dettagliata del Rapporto aiuterà a intravedere ulteriori e molteplici opportunità di sviluppo. I dati degli ultimi *Report*, compreso quello di ISTAT<sup>22</sup>, fanno nutrire concreti e solidi fondamenti di speranza per il superamento del guado.

<sup>22</sup> Cfr. ISTAT, *Rapporto Sussidiarietà e sviluppo sociale*, Roma, ISTAT, 2023. I dati sottolineano l’impatto positivo della cultura sussidiaria, che nasce dal basso, dall’iniziativa personale e dalla creazione di corpi intermedi, (associazioni, cooperative, fondazioni, ecc.). Si contano oggi in 375mila le istituzioni che ne fanno parte, con 900mila addetti, (il 25% in più in un decennio) e 4 milioni di volontari, presenti in tutte le età. Partecipare, infatti, ad attività sociali e di volontariato non profit ne ha migliorato la qualità della vita, ridotto il rischio di povertà, favorito una maggiore inclusione sociale e rafforzato il “sentimento di sé relazionale” (BES).